

→ Segue da pag. 1

Primo Maggio La perizia, il rigore, l'orgoglio del lavoro, di cui è simbolo l'operaio Faussonne di Primo Levi con la sua chiave a stella: una bandiera emblematica dell'identità e del carattere nazionale

Illustrazione di
Dariush Radpour
per Tuttolibri



GIOVANNI
TESIO

Che ne è oggi di una festa come il Primo maggio? Che ne è di un rito capace di convocare la marcia del quarto stato in augurale congiunzione con la primavera in fiore? Nei tempi di una crisi epocale come quella che stiamo vivendo, quale il senso, quale la direzione? Quale il riflesso nei romanzi delle patrie lettere, da De Amicis a Berneri, da Bilenchì a Pratolini, fino alla «narrativa migrante» di venditori di tappeti, pulitori di vetri e badanti e all'«Acciaio» di Silvia Avallone?

C'era una volta l'ottimismo di muovere le mani attorno al materiale, imparando a togliere «sempre più quel distacco tra ciò che vuoi fare e ciò che fai», come nel primo Calvino torinese (*I giovani del Po*, 1957-58). O magari il pendolarismo di Ugo Braidà, figura-tipo di quegli operai «minori» che ogni mattina arrivano a Torino dalle province piemontesi nel romanzo *Gli anni del giudizio* (1958) di Arpino. Quel cantare (o scatarare) nel buio di treni da «baracchini» che si muovevano al pas-

Un Paese che associa alla cultura tecnologica e alla precisione anche l'esperienza e la fantasia inventiva

saggio di un Paese in crescita dai campi al «fabbricone», in attesa di quegli altri treni della speranza che stanno per arrivare dal Sud. Parenti ancora sani di quel vizio che sta per insidiare il fegato di un Ottieri all'assalto del suo *Donnarumma* (1959) o il cuore di un Volponi eporediese all'incontro del suo Albino Saluggia in *Memoriale* (1962); prossimi l'uno e l'altro al famoso fascicolo n. 4 del *Menabò* di Calvino e Vittorini, ma più ancora alla grande parabola dei condizionamenti psicologici e della falsificazione consumistica di ogni valore morale che si profila con *Il padrone* (1965) di Parise.

A scrivere questa storia da un'angolatura speciale può forse aiutarci un libro per più versi sorprendente come *La chiave a stella* di Primo Levi, che da questa storia sembrerebbe a tutta prima così distante. Partorito nel 1978, nel pieno degli anni di piombo, del rapimento Moro, della strategia della tensione, l'operaio Libertino (Tino) Faussonne è il personaggio forse più ibrido e più felicemente inattuale di Levi. È di fatto sindacalmente opaco, ma l'etica che lo sostiene è tale da farcelo apparire come una figura emblematica. Almeno quant'è emblematica la sua «chiave a stella», l'utensile che diventa una bandiera, simboleggiando la coscienza di un principio d'identità: «Nell'ascoltare Faussonne, si andava coagulando dentro di me un abbozzo di ipotesi, che non ho ulteriormente ela-

borato e che sottopongo qui al lettore: il termine «libertà» ha notoriamente molti sensi, ma forse il tipo di libertà più accessibile, più goduto soggettivamente, e più utile al consorzio umano, coincide con l'essere competenti nel proprio lavoro, e quindi nel provare piacere a svolgerlo».

Chi potrebbe negare che il lavoro sia una delle risorse più importanti della nostra storia? Le emigrizioni fin di secolo e primo Novecento avevano risolto il bisogno del pane con le grandi emigrizioni transoceaniche. La seconda rivoluzione industriale credette di risolvere il disappunto con le emigrizioni interne, e la questione industriale venne intrecciandosi alla questione meridionale in un groviglio che deve ancora essere dipanato. Ma sempre si trattò di lavoratori capaci di rimbocarsi le maniche e di usare la competenza come un utile grimaldello di vita.

Levi fu rimproverato di non tenere conto delle condizioni sociali e produttive a cui il lavoro s'accompagna. Ignaro del rapporto fabbrica-società, Faussonne sareb-

Dai nostri emigranti agli immigrati in nero, dalle fabbriche di Ottieri e Volponi alle acciaierie di Silvia Avallone

be legato a una mentalità protocapitalistica. Ma in tema d'identità la sua figura richiama uno dei nostri patrimoni maggiori: la perizia, il rigore, il saper fare. Una sorta di capitale personale che viene esemplarmente inteso come «carattere degli Italiani». Gente che associa alla cultura tecnologica e alla precisione anche l'esperienza e la fantasia inventiva. Come quei marinai-ingegneri di cui Primo Levi parla nel suo resoconto di trenta ore passate sul Castoro Sei nell'aprile del 1980: una piattaforma nata per piazzare dalla Tunisia alla Sicilia un tubo rigido d'acciaio rivestito di cemento, «manipolandolo come se fosse leggero e flessibile al pari di un tubo di gomma».

Di fatto Faussonne non è il dipendente di una fabbrica, non sta alla catena di montaggio, non ha coscienza di classe, non viene dal Sud, parla un piemontese italianizzato che mette in mostra tutta l'articolazione drastica ed essenziale (sicuramente semplificatrice) dei suoi percorsi mentali. Ma è il portavoce di una moralità dalle radici lontane. Ha una storia dietro le spalle, che è servita a formargli dentro il senso di un'indipendenza dignitosa e non priva di orgoglio. Ma ha una geografia davanti a sé che lo vede spaziare dalla Valle d'Aosta a Togliattigrad, dall'Arabia all'Alaska, dall'India

→ Continua a pag. 11

all'Africa. All'etica del lavoro come espressione della propria identità, Faussonne associa l'etica di un Paese che sa esportare non solo la mafia, la pizza e i mandolini, ma anche la scienza e la coscienza del lavoro come filosofia di vita.

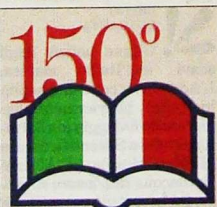
C'è anche una terza ragione che fa del libro di Levi un'opera di riflessione per una giornata come il Primo maggio: la capacità non esibita di rappresentare la fase terminale di un rapporto che nella storia industriale e operaia ha vissuto vittorie e sconfitte. Emblematico anche il tracciato di una città-sineeddoche come Torino. La Fiat di Agnelli e poi degli Agnelli a tener banco, passando dai 91 mila metri quadri della fabbrica di corso Dante ai 378 mila del Lingotto ai 3 milioni e mezzo di Mirafiori. Cifre che bastano a intrecciare (e anche ad intricare) storia cittadina e storia aziendale in un'unica matassa di idee, umori, antagonismi, battaglie, colpi di teatro, invenzioni culturali.

Un'alternanza di fasi conflittuali, che Vittorio Foa ha scandito con efficacia sintetica nelle sue riflessioni autobiografiche (*Il Cavallo e la Torre*): «L'idea di una qualsiasi società pluricentrica non albergava nella mentalità dominante fra le Alpi e il fiume Po». Prima i grandi scioperi del 1912-13 vinti da Agnelli e la breve stagione rossa del '19 prontamente rintuzzata, quindi le vittorie operaie del '45-46, seguite dalla sconfitta alla metà degli anni 50, poi il punto alto toccato dagli operai nel '62-63 muovamente riassorbito, ancora vittorie operaie a partire dal '68-69, e infine la vittoria della Fiat nell'80. Come dire dall'occupazione delle fabbriche alla famosa «marcia dei 40 mila» con cui Volponi arriva non a caso a chiudere il suo romanzo «bovinense», *Le mosche del capitale* (1989): «Ritrovare il diritto, la voglia e l'orgoglio di essere padroni». Anni di mutamenti epocali, che hanno messo in scena la perdita della centralità operaia, l'aumento del ceto impiegatizio, la rapida crescita della piccola imprenditoria.

Nel momento in cui Levi scrive *La chiave a stella*, il lavoro operaio ormai non gode già più del credito a cui si era elevato negli anni cinquanta e sessanta. Siamo ormai al tempo di *Vogliamo tutto* (1971) di Nanni Balestrini, il romanzo dell'«eccesso», della rivoluzione operaia, del desiderio di una palingenesi anti-patronale e antisindacale che si manifesta il 3 luglio 1969 in Corso Traiano a ridosso della Palazzina Fiat dopo cinquanta giorni di sciopero a oltranza. E tuttavia, contro i tempi bui di una società che precipita nella tragedia (il grande e funereo ritoocco verrà da un romanzo stratificato e complesso come *Il centenario* di Oddone Camerana, pubblicato nel '97), *La chiave a stella* getta l'ingrato, loico e davvero anticonformistico seme della ragione di sempre. O, come diceva il suo autore, «del lavoro-destino» ossia del lavoro come condizione umana.

Questo per il nostro Paese significa - tanto più nella crisi globale di oggi - una delle più grandi (e identitarie) risorse, che il Primo maggio con giusto avviso continua a interpretare.

L'Italia fatta con le mani



Libri d'Italia
Verso il 2011

PRIMO LEVI
La chiave a stella

Einaudi, pp. 190, €10

Uscito nel 1978, nel pieno degli anni di piombo, primo romanzo d'invenzione per Levi, narra vita e lavoro (il lavoro come vita) di un operaio specializzato giramondo